

Attualità e storia del Palazzo dei Domenicani

Un convento, un carcere, un archivio

I Palazzo dei Domenicani ha attraversato, nella sua evoluzione storica e sociale, tre fasi determinate dal mutarsi delle sue funzioni nel tempo; dalla nascita come convento, alla riconversione in carcere nel periodo napoleonico, alla sua trasformazione - progettata e non ancora conclusa - in Archivio di Stato. I Padri Domenicani giunsero a Livorno verso la fine del secolo XVII. Nel 1695 ottennero dal granduca Cosimo III un terreno posto in Venezia Nuova presso le fortificazioni di S. Pietro, per potervi edificare un convento.

Per rendere definitivo il loro insediamento non restava che ricevere il consenso ufficiale della città, e ciò avvenne, con deliberazione dei rappresentanti la Comunità del 28 settembre 1695.

Successivamente i religiosi si apprestarono a rendere operativo il progetto di costruzione del loro convento, al quale parteciparono anche i fedeli con il loro apporto in elemosine e in donazioni di materiale edilizio. Un aiuto giunse anche

da parte di altri conventi dello stesso ordine, tra i quali il convento di S. Marco in Firenze e quello di S. Jacopo in S. Miniato. Questi si impegnarono a stanziare 100 scudi annui ciascuno per il mantenimento della famiglia dei religiosi che si andava costituendo a Livorno che, a sua volta, si impegnava ad aggregare tanti frati, provenienti dai due conventi, quanti se ne potevano mantenere con la cifra da essi stessi elargita. Tale contribuzione sarebbe durata finché il neo convento non avesse acquisito una propria rendita economica.

I lavori iniziarono nel 1699 sotto la direzione di un capomastro identificato nei documenti con il solo nome di Antonio.

All'interno del convento fu costruita una piccola chiesa situata nell'angolo sud-occidentale della struttura e ancora oggi visibile. Da una memoria della congregazione di S. Caterina da Siena abbiamo notizia dell'avvenuta consacrazione della chiesa nel 1701, sotto il titolo di S. Caterina da Siena. Nel gennaio dello stesso

anno furono ripresi i lavori al convento sotto la direzione del capomastro Giovanni Battista Masini.

I lavori si protrassero a lungo e a più riprese, seguiti dallo stesso Masini. Nell'ultima registrazione delle spese di fabbrica, datata 30 aprile 1720, si legge ... *per terminare il dormitorio e le camere di sopra...* Se ne deduce che i lavori al convento fossero giunti a compimento, visto che il 29 luglio dello stesso anno furono poste le fondamenta per la costruzione della nuova chiesa.

Da allora tutte le energie furono impiegate nella realizzazione dell'ambizioso progetto di una grande chiesa a pianta ottagonale che avrebbe preso lo stesso titolo di S. Caterina. Con il decreto granduca-

le del 25 settembre 1785 fu disposta la soppressione del convento dei Padri domenicani mentre la loro chiesa fu eretta in parrocchia.

L'ex convento fu destinato a nuovi servizi come risulta dal progetto di ristrutturazione elaborato dopo la soppressione e corredato dalle piante dei tre piani.

In tale occasione si pensò anche ad un utilizzo dell'immobile come scuola pubblica. Iniziò così per l'intero complesso edilizio una fase di graduale trasformazione che si protrasse nei due secoli successivi.

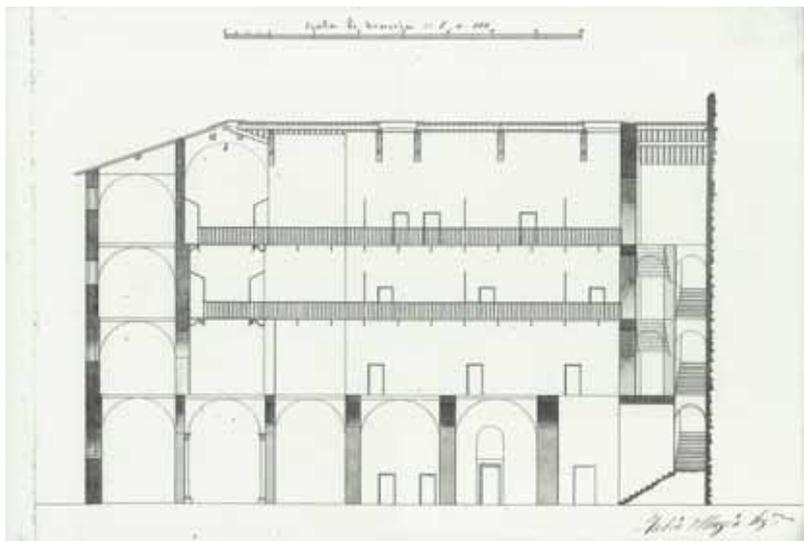
Durante il periodo della dominazione francese, il fabbricato del convento dei Domenicani fu adibito all'uso di prigione civile e gendarmeria a seguito dell'ordinanza della Giunta toscana del 19 set-

Sotto:

1781 - 1783

Giuseppe Maria Terreni
*Veduta della Venezia
Nuova dalla parte dei Padri
Domenicani di Livorno*





Sopra:
Livorno, 30 Maggio 1859
Ing. Fabio Sbrogia
*Sezione altimetrica del
progetto di riduzione
e ampliamento dello
stabile carcerario detto dei
Domenicani a Livorno*

La trasmissione della proprietà fu effettuata dall'Amministrazione del Registro e del Demanio il 21 agosto 1811 come prescritto nel decreto napoleonico.

Il Comune di Livorno ne mantenne la destinazione a carcere anche se furono vagliate altre ipotesi di riutilizzo come quella di nuova sede del Tribunale.

Dopo la Restaurazione i Domenicani rientrarono in possesso del convento con atto del 18 ottobre 1816, ossia di quella porzione dell'immobile non occupata dal carcere. Il risultato fu che le due dimensioni, monastica e carceraria, vennero a trovarsi in stretto contatto e, come possiamo immaginare, la coabitazione non fu facile. Negli anni successivi i religiosi presentarono ripetute istanze alle autorità competenti per ottenere il trasferimento del carcere in altra sede. Le obiezioni mosse a tale sistemazione furono riprese anche dal Tribunale Criminale dato che il fabbricato non consentiva adeguate condizio-

ni di sicurezza e isolamento - situazione considerata di ostacolo alla conduzione dei processi. Tuttavia la richiesta non fu accolta dalla Presidenza del Buongoverno che per ovviare agli inconvenienti richiamava al rispetto dei regolamenti disciplinari e proponeva di effettuare lavori di adeguamento a carico del Comune. I Padri Domenicani furono dunque costretti ad accettare la coabitazione forzata con il carcere. Questo fu senz'altro un accostamento stridente, tuttavia attraverso uno spaccato offerto dalla documentazione conservata presso l'Archivio di Stato (fondi Questura e Commissariati) abbiamo visto che la destinazione a luogo di detenzione sociale si configurò con caratteristiche peculiari per cui si verificò un certo grado di permeabilità, di scambi tra il carcere e la popolazione. Sanzioni detentive anche di minima entità ed una situazione sociale molto critica rendevano il carcere una concreta possibilità, una parentesi da mettere in conto, per la classe più povera dei livornesi esposta a frequenti sconfinamenti dal terreno della legalità e rispettabilità borghesi. Capovolgendo l'ottica si potrebbe anche affermare che la stessa probabilità del ripetersi di brevi periodi di internamento per tanta gente umile rimandi all'idea che i detenuti non fossero persone consegnate ad una esasperata marginalità ma che, al contrario, ciò costituisse una dimensione di normalità.

Pagato il debito si tornava alla vita grama di tutti i giorni... fino alla prossima volta.

Non c'era dunque una assoluta separazione tra 'dentro' e 'fuori'. Ciò vale riguardo ai destini individuali ma si riverbera anche sui modi della detenzione. Prigionieri e liberi cercano e trovano spiragli di contatto, anche attraverso la comune ostilità verso le istanze punitive istituzionali. Già l'ingresso al carcere soleva avvenire in mezzo a proteste e insulti, quasi rituali, agli agenti che traducevano i condannati dal tribunale al carcere dei Domenicani, sia da parte degli stessi, che della folla che ogni volta si radunava lungo il tragit-

to. Né una volta che il condannato avesse varcato il portone del carcere si rescindevano i contatti con l'esterno.

Ad esempio furono registrati più volte tentativi di colloquio a distanza dalle finestre dei palazzi vicini, dove si ritrovavano spesso alcune donne, i cui rapporti con i carcerati erano improntati talvolta in chiave solidaristica, tal'altra di scherno e sberleffo. Nel periodo del fascismo già si registra un clima diverso. I detenuti erano strettamente sorvegliati dalle guardie carcerarie, che cercavano di cogliere nelle

Sotto:

*Livorno, (inizio XX secolo?)
Facciata dei Domenicani
Riproduzione fotografica*



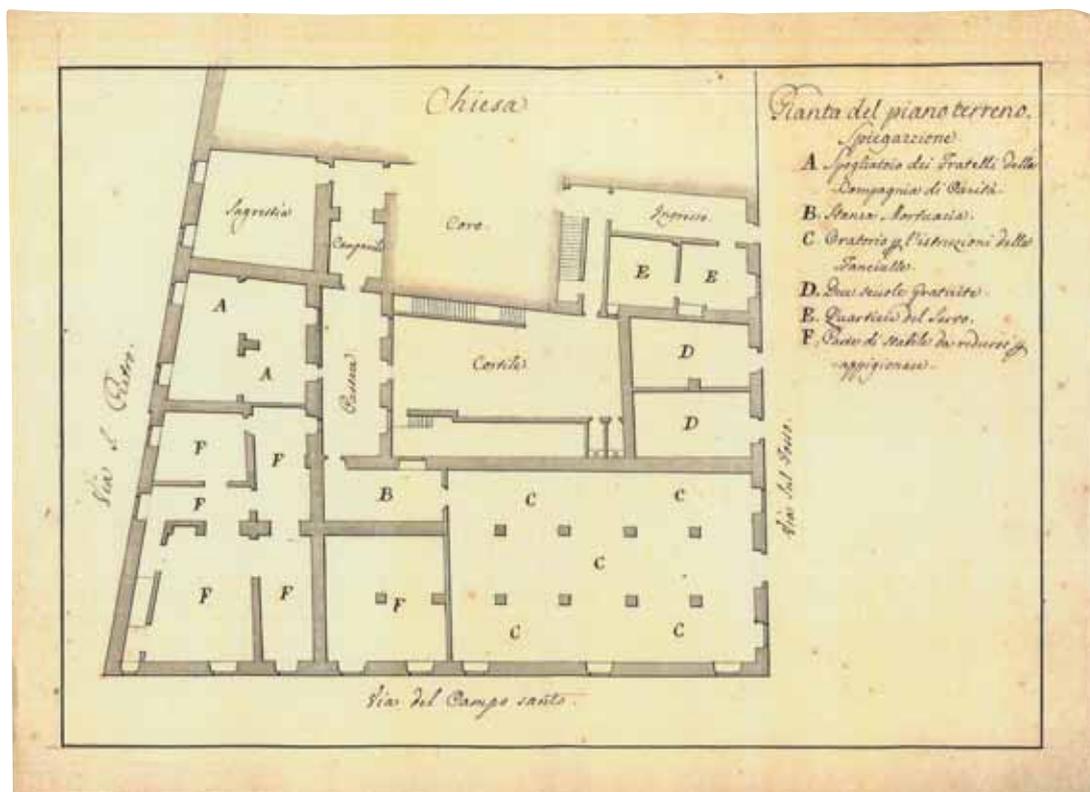
conversazioni in cella spunti critici verso il regime e 'disfattisti'. Era un antifascismo per così dire istintivo e irriflesso, frutto anche di una secolare diffidenza per l'autorità, quale che essa fosse, e intriso di sovversivismo tipicamente labronico. Di fronte alla sua repressione gli stessi detenuti non erano compatti. Chi cedeva e si faceva delatore. Chi invece manteneva sostanzialmente la propria posizione, pur evitando con accortezza di aggravare la sua situazione. Anche ladruncoli o piccoli irregolari preservavano così una propria dignità umana. È la stessa libertà interiore che, con ben diversa consapevolezza, manifestarono altre figure, che pure pas-

sano per il triste luogo dei Domenicani, come il giovane Sandro Pertini.

Nella seconda metà dell'Ottocento il carcere fu sottoposto a importanti modifiche la cui genesi è documentata dal piano di ampliamento e sopraelevazione ideato nel 1858 dall'ingegner Evangelista Lambaro e ripreso l'anno successivo dall'ingegner Fabio Sbrogia con un altro progetto di perfezionamento. Dopo l'Unità d'Italia, a seguito degli incameramenti di numerose proprietà degli ordini religiosi da parte dello Stato, il settore del fabbricato ancora occupato dai padri domenicani fu nuovamente espropriato e attribuito al Demanio dello Stato mentre operativamente

Sotto:

Livorno, (1786?)
Pianta del piano terreno del
progetto di ristrutturazione
del convento dei soppressi
padri Domenicani



restò aggregato al resto dell'istituzione carceraria. Questa situazione innescò una delicata controversia fra Stato e Comune sulla titolarità della proprietà complessiva, che fu definita con la transazione del 19 dicembre 1889.

L'edificio si mantiene dunque a tutt'oggi di spettanza comunale, con l'eccezione di quell'area che, dopo essere stata restituita all'ordine nel 1816, fu nuovamente espropriata e attribuita al Demanio successivamente all'Unità d'Italia.

Tra il 1948 e il 1950 furono svolti, infine, nuovi lavori di ampliamento e sopraelevazione della parte del fabbricato orientata verso la via del Forte S. Pietro.

Dismesso come istituto penitenziario nel 1984, l'ex convento dei Domenicani di Livorno fu individuato come sede dell'Archivio di Stato e dell'Archivio Storico Comunale con due atti della Giunta Comunale e dell'Intendenza di Finanza, rispettivamente del 1986 e del 1988. Sulla base di essi fu stipulata una convenzione fra lo Stato e il Comune di Livorno riguardante la ristrutturazione e l'utilizzo dell'edificio. La complessità dell'intervento di riutilizzo dell'edificio ha determinato un inopinato allungamento dei tempi, cui hanno contribuito anche le difficoltà di finanziamento di progetti pubblici conseguite alla crisi politica ed economica dagli inizi degli anni novanta. L'immobile e l'esecuzione del progetto fu affidata all'inizio ai tecnici della Soprintendenza ai beni architettonici di Pisa, i quali avviarono una prima fase di lavori che permise la ricostruzione

del tetto e dei solai. Parte dei restanti e maggiori lavori furono negli anni seguenti affidati a tecnici privati, ma il problema maggiore restò l'incertezza e la parzialità dei finanziamenti ministeriali.

Dal 2000 l'Archivio di Stato di Livorno ha assunto in proprio la gestione dell'appalto dell'opera con l'ausilio di tecnici del Ministero per i beni e le attività culturali, Direzione generale degli archivi.

Il complesso edilizio, per la sua monumentalità, ha visto il concorrere di tecniche utili e necessarie a salvaguardare la memoria del costruito tenendo salve le esigenze di servizio. Il progetto è inserito dal 2001 nel sistema storico - architettonico della città di Livorno, nell'ambito dell'accordo quadro Stato - Regione Toscana che ha recepito il piano del Comune finalizzato al recupero degli immobili di interesse storico. Tra il 2006 e il 2007 lo stato di avanzamento dei lavori al complesso dei Domenicani ha visto la realizzazione delle ultime opere di consolidamento strutturale e si prevede che l'esecuzione tecnica possa concludersi entro il 2009.

Una volta terminati i lavori, l'edificio sarà chiamato a custodire la memoria storica della città e del suo territorio, assumendo nel contempo un rilievo particolare nel processo di riqualificazione del centro storico.

Archivio di Stato di Livorno*

**Contributo in occasione della presentazione del progetto di restauro architettonico e strutturale del Palazzo dei Domenicani*

